

Pietro Sisto

GIOVANNI LATERZA E BENEDETTO CROCE. LIBERTÀ DI STAMPA E DI PENSIERO «LAGGIÙ DOVE FIORIVANO I LIMONI»

Nel 1901 Giovanni Laterza realizzò un sogno che già da tempo accarezzava: trasformare la tipografia barese in una casa editrice destinata a lasciare un segno importante non solo nella regione, ma anche in Italia e in Europa. Un sogno che da un lato si sarebbe caratterizzato nella produzione di ‘roba grave’ su precisa volontà di Benedetto Croce, che l’editore con grande intuito e lungimiranza scelse come guida, come mentore della nuova realtà imprenditoriale e culturale, dall’altro in una linea liberale e democratica che consentì a entrambi di attraversare gli anni bui del regime fascista con grande dignità e rara autonomia. Una casa editrice, insomma, che si sarebbe distinta per una continua, coraggiosa operosità – come del resto significava il motto della marca tipografica, *Constanter et non trepide* –, per il netto rifiuto di qualsiasi forma di censura e nello stesso tempo per l’adesione ai principi della libertà di stampa e di pensiero, destinati a diventare patrimonio irrinunciabile della famiglia e dell’impresa Laterza anche dopo la scomparsa del suo fondatore avvenuta il 21 agosto del 1943, all’indomani della caduta di Mussolini.¹

Nel 1927 moriva Luigi Laterza, uno dei cinque fratelli impegnati a vario titolo e in diversi settori dell’impresa familiare. A lui, che aveva guidato a lungo e in maniera esemplare la tipografia, fu dedicato in ricorrenza

¹ Sulla Casa editrice Laterza rinviamo tra gli altri a C. Patuzzi, *Laterza*, Napoli 1982; D. Coli, *Croce, Laterza e la cultura europea*, Bologna 1983; *Cento anni Laterza. 1885-1985. Testimonianze degli autori*, Roma-Bari 1985; *Laterza. Un secolo di libri 1885-1985*, Roma-Bari 1989; E. Garin, *Editori italiani tra Otto e Novecento*, Roma-Bari 1991, 109 sgg.; *Le edizioni Laterza. Catalogo storico 1901-2000*, a cura di R. Mauro-M. Menna-M. Sampaolo, Roma-Bari 2001; Benedetto Croce-Giovanni Laterza, *Carteggio I 1901-1910*, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari 2004; Benedetto Croce-Giovanni Laterza, *Carteggio II 1911-1920*, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari 2005; Benedetto Croce-Giovanni Laterza, *Carteggio III 1921-1930*, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari 2006; L. Masella, *Laterza dopo Croce*, Roma-Bari 2007; Benedetto Croce-Giovanni Laterza, *Carteggio IV 1931-1943*, I-II, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari 2009. Su V. Vecchi, B. Croce e G. Laterza vd. P. Sisto, *Nell’«officina» di Valdemaro Vecchi. Immagini del libro e arte tipografica da Benedetto Croce a Giovanni Laterza*, in Id., *La parola e il segno. Letteratura delle immagini e immagini della letteratura in tipografia*, Fasano 2006, 177-193.

dell'anniversario della morte un agile volume, *Della dissimulazione onesta* (1641) di Torquato Accetto, introdotto dalla commemorazione dello scomparso e dal ricordo dei primi passi compiuti dalla tipografia-casa editrice-libreria:



Ritratto di Luigi Laterza (da T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, Bari 1928)



Lorenzo Lippi, *Allegoria della simulazione*, 1650

Luigi trascorse la fanciullezza tra scuola, bottega e campagna, come già gli altri fratelli. Intanto, il fratello di otto anni maggiore di lui, Vito, che era stato in Alessandria d'Egitto presso uno zio e ne era tornato dopo gli avvenimenti del 1882, si era sentito attirato verso il commercio, e coi suoi risparmi, nel 1885, aveva aperto un piccolo negozio di cartoleria e libri scolastici a Putignano, presso la bottega paterna, di fronte alla chiesa di S. Domenico sotto la ditta «Gius. Laterza & Figli»: di là, nel 1889, per alcuni mesi si trasferì con lo stesso commercio a Taranto, e, in fine a Bari, restringendosi alla sola cartoleria. E, poiché aveva bisogno di aiuto, prese con sé il quinto fratello, Francesco, e, nel 1890, il quindicenne LUIGI.

Nel 1896 le cose della cartoleria procedevano prospere e vi lavorava anche il secondo fratello, Pasquale: onde Vito, avendo acquistato l'unica macchina tipografica e la piccola scorta di caratteri di un giornale barese, il «Fra Melitone», che smetteva le pubblicazioni, fondò quella che fu poi la tipografia Laterza, e che allora ebbe solo tre operai. Ad essa si dedicò LUIGI, che, col lavoro di oltre trent'anni, la portò allo stato presente, in cui vi sono impiegati centoventi operai.²

² Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta* (1641), con prefazione di B. Croce, Bari 1928, IX-X. Per la ricostruzione delle diverse fasi che portarono Laterza e Croce alla stampa del volumetto (300 copie numerate a macchina e 30 a mano) vd. Croce-Laterza, *Carteggio 1921-1930...*, 354 e n., 386, 400, 406, 414, 417, 418 n., 434, 438, 441 e in par-

Ma al di là di queste puntuali, utili notizie che servono a ricostruire i primordi dell'editrice Gius. Laterza & Figli, risulta quanto mai significativo, per certi aspetti singolare, il proposito di Croce di pubblicare il testo di uno scrittore del Seicento poco conosciuto, quasi misterioso, che, a ben guardare, veniva proposto non con un intento puramente letterario e filologico, ma soprattutto con una precisa, ancorché dissimulata, finalità ideale e politica. Il trattato si occupava infatti di una virtù tipica della cultura tardorinascimentale e dell'età barocca che rispondeva al bisogno, avvertito soprattutto da cortigiani, segretari e consiglieri di principi e sovrani, di ritagliarsi, in un'epoca oscura come quella segnata dal concilio di Trento e dall'avvento della cultura controriformistica, piccoli/grandi margini di libertà e di autonomia intellettuale.³

Significative, a questo proposito, nella stessa prefazione al volumetto le riflessioni di Croce che allude chiaramente al contesto storico-culturale nel quale il trattatello era stato scritto:

In quella prima metà del Seicento, e ancora per qualche tempo dipoi, l'arte del fingere, del simulare e del dissimulare, dell'astuzia e dell'ipocrisia, era, per le condizioni illiberali della società di allora, assai praticata e forniva materia agli innumeri trattati di politica e di prudenza [...] L'Accetto sentiva tra le due una differenza che, se non era logica, era psicologica, perché, come dice nel terzo capitoletto del suo trattato, «la simulazione non facilmente riceve quel senso onesto che si accompagna con la dissimulazione»; onde egli si fermava a considerare questa sola, che è «un velo composto di tenebre oneste e di rispetti violenti, da che non si forma il falso, ma si dà qualche riposo al vero, per dimostrarlo a tempo». Il suo breve scritto è la meditazione di un'anima, piena della luce e dell'amor del vero, che da questa luce stessa e da quest'amore trae il proposito (proposito morale) della cautela e della dissimulazione [...] Chi conosce gli scrittori del Seicento, sa

ticolar modo la lettera di Croce all'editore del 5 febbraio 1928: «Caro Amico, Ricevo il bellissimo volume dell'Accetto e vi sono grato del gentile pensiero di avere destinato a me il n. I, per la mia Biblioteca. A suo tempo, quando mi manderete le copie, mandatemi anche l'elenco di coloro a cui avete destinato il volume: così io potrò distribuire bene le altre. È un peccato che l'occasione severa e dolorosa della pubblicazione impedisca di mettere in commercio una cinquantina di esemplari» (ivi, 429). Su Torquato Accetto oltre alla voce C. De Frede, *Accetto Torquato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, 9-10, vd. tra gli altri *Della dissimulazione onesta. Rime*, a cura di E. Ripari, Milano 2012; *Della dissimulazione onesta*, a cura di S. S. Nigro, prefazione di G. Manganelli, Milano 2020.

³ GDLI: «*Simulazione*: Atto, atteggiamento, comportamento o discorso o affermazione che mira deliberatamente a ingannare, a mostrare sentimenti, qualità, inclinazioni false, in contrasto con la verità, a provocare false opinioni, a favorire convinzioni errate; *Dissimulazione*: Comportamento che mira a nascondere atteggiamenti, intenzioni, qualità personali o avvenimenti la cui conoscenza da parte di altri è ritenuta nociva (ed è una forma di finzione e di menzogna che sottrae al contatto leale con gli altri: e può nascere da paura o da risentimento e volontà di vendetta); abilità, abitudine a dissimulare [...] *Accetto*, IV-154: La dissimulazione è una industria di non far veder le cose come sono. Si simula quello che non è, si dissimula quello che è».

quanto simile sollecitudine morale fosse in essi rara; chi pensa all'arte, assai coltivata ai nostri giorni e che ha nella letteratura contemporanea molti documenti letterari, di falsificare la propria anima trasvalutandone i valori, amerà questo dimenticato e oscuro napoletano di tre secoli fa, che, dimostrando e raccomandando la dissimulazione, dimostra e raccomanda la sincerità.⁴

In realtà, si legge nell'*incipit* dell'opera, l'Accetto spiega al lettore l'importanza della dissimulazione ossia della virtù dell'«amator di pace», dell'uomo prudente che si pone come obiettivo principale «l'onesto fine», di chi cammina «a passi tardi e lenti, quando la via è piena d'intoppi». Come del resto ha fatto anche lui che ha dovuto far ricorso a una sorta di autocensura, rendendo il testo «quasi esangue» per le numerose cicatrici, necessarie «perché lo scriver della dissimulazione ha ricercato ch'io dissimulassi»:

Così è amator di pace chi dissimula con l'onesto fine che dico, tollerando, tacendo, aspettando, e, mentre si va rendendo conforme a quanto gli succede, gode in un certo modo anche delle cose che non ha, quando i violenti non sanno goder di quelle che hanno, perché, nell'uscir da se medesimi, non si accorgono della strada ch'è verso il precipizio. [...] Da questa considerazione mi mossi a trattar di tal soggetto, e mi son guardato da ogni senso di mal costume, procurando pur di dir in poche parole molte cose, e se in questa materia avessi potuto metter nelle carte i semplici cenni, volentieri per mezzo di quelli mi avrei fatto intendere per far di meno anche di poche parole. Ha un anno ch'era questo trattato tre volte più di quanto ora si vede, e ciò è noto a molti, e s'io avessi voluto più differire il darlo alle stampe, sarebbe stata via di ridurlo in nulla, per le continue ferite da distruggerlo più ch'emendarlo. Si conosceranno le cicatrici da ogni buon giudizio, e sarò scusato nel far uscir il mio libro in questo modo, quasi esangue, perché lo scriver della dissimulazione ha ricercato ch'io dissimulassi, e però si scemasse molto di quanto da principio ne scrissi.⁵

E un ulteriore esempio di ricorso a una moderna virtù della dissimulazione da parte di Laterza e Croce può considerarsi la pubblicazione nello stesso anno, nella "Biblioteca di Cultura Moderna", di un altro significativo testo del Seicento, sia pure inglese, ovvero l'*Areopagitica* di John Milton (1608-1674),⁶ che aveva coraggiosamente affrontato il tema della censura con un "discorso" unanimemente considerato il primo manifesto sulla libertà di stampa. Sostenitore del divorzio, nemico dell'istituzione episcopale e dell'*imprimatur*, lo scrittore difese umanisticamente il libro come insostituibile strumento di crescita intellettuale e morale, quasi una sorta di essere vivente meritevole persino di maggiore protezione e tutela dell'uomo:

⁴ Accetto, *Della dissimulazione onesta (1641)*..., 10-12.

⁵ Ivi, 16-17.

⁶ John Milton, *Areopagitica. Discorso per la libertà della stampa*. Traduzione e prefazione di S. Breglia, Bari 1933.

Io non nego che sia della massima importanza, per la Chiesa e per lo Stato, osservare con occhio vigile il modo in cui si comportano i libri – non diversamente da come si fa per gli uomini; e se essi si possan quindi condannare con rigorosa giustizia, come dei malfattori, e mandare al confine o alla prigione, poiché i libri non sono cose assolutamente morte, ma sono invece animati d'un vigor vitale, che li rende così attivi come quello spirito stesso che li partorì. Anzi, essi preservano, come in una fiala, la più pura essenza e virtù di quella mente che trasfuse in loro la sua vita. Io so che son così pieni di vita, e così vigorosamente produttivi, come erano i favolosi denti del Drago; e che, disseminati qua e là, ne possono anche sorgere uomini armati. Ma d'altra parte, ci vuole estrema cautela, con i libri; perché uccidere un buon libro è quasi lo stesso che uccidere un uomo. E in un certo senso è ancor peggio: perché chi uccide un uomo, uccide una creatura dotata di ragione, fatta ad immagine di Dio; ma chi distrugge un buon libro, uccide la ragione stessa, distrugge – direi quasi – la pupilla di quella Immagine Divina. Sono molti gli uomini che vivono, inutil peso della terra: ma un buon libro è il prezioso fluido vitale d'uno spirito superiore, imbalsamato e gelosamente custodito per una vita al di là della vita.⁷

Scritta tra il settembre e l'ottobre del 1644, quando il Lungo Parlamento aveva già approvato una «bella serie di atti lodevoli» – si legge nella prefazione al testo di S. Breglia – l'*Areopagitica* servì comunque a Milton per contestare l'introduzione della censura, per impegnarsi personalmente nella lotta a favore della tolleranza religiosa e per manifestare un profondo sentimento di libertà:

«La libertà ch'io cerco è quella di apprendere, di parlare e di discutere, liberamente e secondo coscienza; questa, più di tutte le altre libertà». Né tale libertà, egli ci assicura, può far paura ad alcuno, perché, per quanto riguarda la stampa, la Verità basterà sempre a proteggersi da sola dagli attacchi dei nemici, e non ha bisogno di inquisizioni e di censure. «Ancorché tutt'i venti della dottrina dovessero essere messi in libertà e correr liberi sulla terra, finché la Verità è sul campo di battaglia, noi le facciamo torto a ricorrere alla censura e ai divieti, perché così mettiamo in dubbio la sua forza. Lasciamo pure che lei e la



Copertina di J. Milton, *Areopagitica. Discorso per la libertà della stampa*, Bari 1933

⁷ Ivi, 11-12.

Falsità lottino corpo a corpo! Quando mai s'è sentito che la Verità abbia avuto la peggio in aperta e libera tenzone? Le sue confutazioni sono il migliore e sicuro mezzo di soppressione...». «In quanto a forza, la Verità non è seconda che a Dio».⁸

Nel '38, poco prima dell'approvazione delle leggi razziali, Croce pubblicò su un fascicolo della «Critica» la lettera *De neophitis* indirizzata dall'umanista salentino Antonio De Ferrariis il Galateo (1444-1517) a Belisario Acquaviva, conte e duca di Nardò, il quale «consentì che un suo figlio sposasse una fanciulla israelita di una famiglia di ebrei convertiti, il che suscitò qualche mormorazione di censura».⁹

Come per le due opere precedenti, anche l'epistola del Galateo non fu altro che il pre/testo per affrontare in maniera dissimulata, ovvero attraverso un approccio apparentemente storico-filologico ed erudito, un tema quanto mai attuale, civile e politico, come quello della persecuzione degli ebrei da parte del nazismo e del fascismo. In realtà, nelle pagine introduttive, lo scrittore non mancò di ricordare come nell'età aragonese gli ebrei fossero stati protetti e favoriti dai sovrani e in particolar modo da Ferrante I, il quale

opponendosi con fermezza alle persecuzioni tentate dagli uomini di chiesa, e sventandole e castigandole, non solo li pregiò come elemento importante nell'economia del paese, ma provò per essi pietà e accoramento e sollecitudine quando dalla Spagna giunsero, in miserrime condizioni, a cercar rifugio nel suo regno, raccomandando ai suoi ministri di usare riguardi per «questi poveri giudei, i quali saprete quanti danni e dispiacimenti hanno patito».¹⁰



Ritratto dell'umanista Antonio de Ferrariis il Galateo

⁸ Ivi, XXVIII-XXIX.

⁹ L'epistola del Galateo che apparve sulla «Critica» del 1938 fu poi pubblicata negli *Aneddoti di varia letteratura* dai quali sono tratte le citazioni (vol. I, Bari 1953, 132-40: 134-135). Sull'epistola dell'umanista salentino vd. M. Grasso, *Contro le leggi razziali. Benedetto Croce e la lettera di Antonio de Ferrariis Galateo sugli ebrei*, Calimera 2023; S. Valerio, *Un testimone della crisi: il Galateo di Benedetto Croce*, in *Benedetto Croce e la cultura del Rinascimento. Atti del convegno internazionale di studi. Napoli 30 marzo 2023*, a cura di G. Genovese, Soveria Mannelli 2024, 125-136.

¹⁰ Ivi, 134.

E non mancò il filosofo di sottolineare come prima le rapine delle truppe di Carlo VIII, poi l'avvento del dominio spagnolo nell'Italia meridionale avessero finito da un lato per comportare gravi danni agli ebrei, dall'altro per diffondere nel popolo napoletano il sospetto che «col pretesto della difesa religiosa contro gli ebrei, s'introducesse nel regno l'abborrita inquisizione di Spagna»:

Negli anni in cui il Galateo scriveva la sua epistola, il popolo napoletano, aizzato da prima contro di loro [ebrei] e partecipe delle rapine, si era ravveduto e aveva avvertito il pericolo politico che, col pretesto della difesa religiosa contro gli ebrei, s'introducesse nel regno l'abborrita inquisizione di Spagna, e sentiva altresì il pericolo economico della mancanza di prestiti ai bisognevoli e dell'assai più grave usura che gli indigeni avrebbero preso a esercitare. Circa quest'ultimo punto, alla definitiva cacciata degli ebrei nel 1540 (attesta un contemporaneo, il Castaldo), «i cristiani incominciarono a far peggio che i giudei non facevano». Ma Antonio Galateo, che aveva nell'anima il ricordo della Napoli indipendente, retta da suoi propri re, avviata verso maniere più moderne di governo, di economia e di costume, fiorente di cultura, continuava la difesa dei perseguitati ebrei, ricordando con parole elevate quanto la civiltà cristiana dovesse a quel popolo e sprestando il pregiudizio della nobiltà riposta nella razza. E già nel dialogo *L'Eremita* aveva fatto tale elogio della religione di Mosè da portarla più in su della cattolica, come più razionale e più vicina alla filosofia platonica.¹¹

Il significato civile e politico della pubblicazione della lettera del Galateo non passò comunque del tutto inosservato se è vero che il giornale fascista «L'artiglio» di Lucca non risparmiò violente critiche nei confronti di Croce definito filosemita e filosemita.

Intanto un anno prima, nel '37, il filosofo napoletano aveva inviato una lettera a Giovanni Laterza per chiedergli notizie di un monaco, un certo Domenico Giovinazzi, nato a Castellaneta nel 1693, ma che nel convento dei Domenicani di Putignano era stato rinchiuso in carcere perché protagonista di un oscuro episodio:

Non so quando verrò ancora costà [in Puglia], ma certo non prima di luglio. Verrò questa volta non solo per sbrigare affari, ma per alcune ricerche storiche da fare – indovinate dove? – a Putignano. Ho scoperto su documenti che al convento di Putignano era un frate che poi si sfratò e divenne maestro d'italiano in Francoforte e insegnò questa lingua a Goethe! Avete conoscenze a Castellaneta per farmi anche colà alcune ricerche?¹²

L'editore dichiarò subito la sua disponibilità, mandò le prime, essenziali notizie sui monasteri di Putignano, poi contattò studiosi e famiglie anche di Castellaneta che potevano essere in possesso di materiali e documenti d'epoca. E mentre in una lettera scritta non molti giorni dopo, ricordava la bellezza del paesaggio («Ieri arrivai a Putignano a vedere la ca-

¹¹ Ivi, 134-135.

¹² Croce-Laterza, *Carteggio 1931-1943*, I..., 649.

sinetta di campagna costruita nel fondo del marito di Pina, con bellissimo panorama, a 365 metri di altezza», 30 giugno 1937),¹³ il 2 settembre comunicava a Croce di aver spedito «la fotografia della pianta settecentesca di Putignano che sta nella torre del giardino Karusio»¹⁴ e il 20 ottobre gli inviava un telegramma: «Meravigliosa gustosissima è riuscita la ricerca sul Giovinazzi. Putignano aveva due monasteri monache. Saluti Laterza».¹⁵ E il giorno seguente, dopo aver spedito le bozze del saggio, aggiungeva: «È riuscito splendido lo studio. Ella, dopo aver raccolto il materiale necessario, va difilato, senza trovare intoppi, come nelle vie dell'aria!».¹⁶

Così, dopo aver raccolto le poche notizie disponibili, Croce, grazie anche all'aiuto dell'editore, nello stesso anno sulla «Critica» (XXXV, 1937)¹⁷ pubblicò quello «splendido studio» con il titolo *Dell'ex monaco pugliese Domenico Giovinazzi che insegnò l'italiano al Goethe fanciullo*, nel quale per la prima volta si ricostruiva la vita avventurosa e misteriosa di un frate 'irregolare' che proprio in quel convento aveva trascorso una parte, forse importante, della sua vita: nel coro barocco della chiesa il monaco aveva recitato salmi e preghiere e sul grande imponente organo sovrastante si era esercitato nelle partiture musicali che prediligeva.

Tutto questo in seguito all'accusa di un 'eccesso' che non doveva poi essere di poco conto se è vero che per colpe lievi nei conventi domenicani erano previsti «le nerbate, il mangiare sulla nuda terra e il confinamento all'ultimo posto, la pena del carcere si applicava *in casis gravioribus*».¹⁸ Dalla piccola cella nella quale era stato rinchiuso, ai piedi del campanile, «un bel giorno o piuttosto una bella notte – aggiunge Croce – il Giovinazzi, segnando o scrollando i ferri, si calò nei campi, e poté prendere agevolmente la via di Gioia»,¹⁹ raggiungendo prima Napoli, poi Zurigo e Francoforte dove entrò in contatto con gruppi di intellettuali protestanti e giansenisti e dove decise di abbandonare il saio e di sposarsi.

Insomma, un'interessante figura di monaco 'libertino' che secondo il laico Don Benedetto meritava di essere conosciuta non solo per l'importante rapporto intellettuale con il grande scrittore tedesco, ma anche perché «rientrava in un quadro più vasto», simbolo di una più diffusa insofferenza che nel Mezzogiorno d'Italia serpeggiava nello stesso clero nei confronti dei Gesuiti e della Chiesa controriformistica:

¹³ Ivi, 657.

¹⁴ Ivi, 687.

¹⁵ Ivi, 706.

¹⁶ Ivi, 707.

¹⁷ Le citazioni in seguito riportate sono tratte dall'opuscolo B. Croce, *Putignano in Terra di Bari. Il maestro d'italiano di Volfango Goethe (Domenico Giovinazzi) con illustrazioni e documenti*, Bari 1938.

¹⁸ Ivi, 17-18.

¹⁹ Ivi, 18.

... bisogna rammentare che negli ultimi decenni del Seicento e nei primi del Settecento, sotto l'efficacia dell'opposizione contro i gesuiti e dell'incipiente razionalismo, si ravvivò in qualche misura la corrente di emigrazione, che era quasi cessata alla fine del Cinquecento, dall'Italia nei paesi protestanti, e specialmente nell'Olanda, nella Svizzera e in una parte della Germania. Cosicché il caso del Giovinazzi rientra in un quadro più vasto. La ribellione contro la Chiesa di Roma aveva non pochi adepti nell'Italia meridionale al tempo di Pietro Giannone e degli "ateisti napoletani", tanto più che altresì lo spirito giansenistico si faceva sentire qua e là, e mal si tolleravano le perduranti forme secentesche della religiosità.²⁰



Copertina dell'opuscolo B. Croce, *Putignano in Terra di Bari e il maestro d'italiano di Volfrango Goethe Domenico Giovinazzi*, Bari 1938

E non mancava di evidenziare come da un lato negli anni in cui il Giovinazzi stava nel convento putignanoese, vescovo di Conversano fosse il milanese Filippo Meda che nei suoi libri continuava «la più allegra tradizione gesuitica» indicando tra l'altro la via «per andare al Paradiso in carrozza» e che per questo «pareva fatto apposta per ribellare i vivaci intelletti della Puglia»,²¹ dall'altro come, quasi per ironia del destino, un suo giovane cugino Vito Maria Giovinazzi, nato a Castellaneta nel 1727, storico e filologo di un certo valore, avesse insegnato a lungo nelle scuole gesuitiche fino alla espulsione della Compagnia dal Regno di Napoli: «Il

dotto gesuita seppe mai dell'uomo del suo sangue, passato all'eresia, e questo del rampollo della sua casa che aveva intrapreso al pari di lui la via ecclesiastica, ma diversamente da lui l'aveva seguita con costanza, e si era acquistato fama negli studi della classica antichità?».²²

²⁰ Ivi, 20-21.

²¹ Ivi, 22.

²² Ivi, 30.



Il convento di S. Domenico di Putignano (incisione tratta da B. Croce, *Putignano in Terra di Bari e il maestro d'italiano di Volfango Goethe Domenico Giovinazzzi*, Bari 1938)

Il saggio dovette piacere non poco a Giovanni Laterza se è vero che, in omaggio al paese natio, decise poi di ripubblicarlo in un opuscolo dal titolo *Putignano in Terra di Bari e il maestro d'italiano di Volfango Goethe (Domenico Giovinazzzi)*, che a metà marzo del '38 poté inviare all'autore e a diversi studiosi, in prevalenza tedeschi: impreziosito da incisioni, realizzate sulla base di foto e disegni inviati dallo stesso Laterza a Croce, l'opuscolo – comunque «poco ben riuscito tipograficamente» per ammissione dello stesso editore – oltre alla pianta settecentesca di Putignano riportava tra gli altri anche i disegni dei trulli attraverso i quali si scendeva nelle «grotte di stalattiti del suo territorio, di recente scoperte e rese praticabili»²³ e soprattutto quelli della chiesa e del convento di S. Domenico (*lato del carcere*).

Croce concludeva significativamente il saggio con il richiamo al romanzo di formazione di Goethe, *Vocazione teatrale di Wilhelm Meister* (1777-1785), non escludendo l'ipotesi che la figura del protagonista, un vecchio arpista, potesse ricordare il vecchio maestro di italiano venuto da laggiù, dalla Puglia e dall'Italia, «dal paese dove fioriscono i limoni»:

... che cosa, di grazia, c'è di strano nella supposizione che il Goethe, nell'ideare come ideò la figura del vecchio arpista, avesse qualche incentivo o trovasse qualche riscontro nel ricordo del suo vecchio maestro italiano di Francoforte, che anch'esso veniva di laggiù, dal paese dove fioriscono i limoni e nei cuori degli uomini fervono le calde passioni d'amore, e che forse aveva sulla coscienza qualche peccato che non confessava o era stato

²³ Ivi, 12.

impigliato in qualche grave compromissione, da cui si era a stento salvato?²⁴

In realtà, nelle ultime righe del saggio Croce riprendeva la bella, colorita immagine del «paese dove fioriscono i limoni» da una ballata eseguita dall'altra protagonista del romanzo, la piccola Mignon, che, comprata per volere di Wilhelm da una compagnia di saltimbanchi italiani, vedeva in lui la salvezza, il padre ideale e nello stesso tempo il suo amato, pur non stancandosi mai di sognare nostalgicamente la terra d'origine:

Conosci tu la terra dove fioriscono i limoni, — e fra le foglie oscure fiammano le arance d'oro? — un vento lieve alita dal cielo azzurro; — placido il mirto, ed alto sta l'alloro. — Di', la conosci tu? — Laggiù, laggiù — andar con te, o amato mio, vorrei!

Conosci tu la casa? Posa sopra colonne il tetto — splende la sala, splendon gli appartamenti, — statue di marmo s'ergono lì e mi guardano: — povera bimba, cosa t'han mai fatto? — Di' la conosci tu? — Laggiù! laggiù — andar con te, o guida mia, vorrei! —

Conosci il monte con la via tra i nuvoli? — Cerca il mulo la strada nella nebbia, — e nelle grotte l'antico nido sta dei draghi; — strapiomba il rocchio e i flutti sopra lui. — Di' lo conosci tu? — Laggiù! laggiù — la nostra strada va; o padre fa' che andiamo.²⁵

Intanto “laggiù”, nel settembre dello stesso 1938, Laterza riceveva dal ministro Alfieri una comunicazione “riservata” con la quale si chiedevano informazioni sul personale dipendente e quali opere di autori ebrei fossero state pubblicate. Alla missiva l'editore rispondeva:

I Laterza, oriundi di Putignano, non ricordano di aver mai sentito che genitori o avi avessero altra fede se non quella cattolica e altra razza se non quella che è tipica dei popoli pugliesi: forte, tenace e laboriosa. Possiamo anche assicurare V.E. che nessuno dei nostri dipendenti di qualunque ordine e grado appartiene a razza o religione ebraica. Per quanto riguarda gli autori, non ci sarebbe possibile in così breve termine [le informazioni dovevano essere trasmesse entro cinque giorni] assumere la responsabilità di una risposta definitiva. In seguito ad invito della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali editori, abbiamo potuto constatare, con schede firmate, che nessuno degli autori o curatori dei nostri testi scolastici adottati è di razza ebraica: ma dal tempo impiegato (circa 20 giorni per una ventina di nomi) pensiamo che una inchiesta scrupolosa per tutti i nostri autori italiani e specialmente stranieri, fatta da noi, richiederebbe diversi mesi, mentre molto più rapido e di facile attuazione sarebbe se fatto da codesto Ministero, per i molti [sì] che esso dispone.²⁶

²⁴ Ivi, 33.

²⁵ Il testo si cita da Goethe, *Le esperienze di Wilhelm Meister*, trad. a cura di R. Pisaneschi e A. Spainì, Bari 1913, 163, volume uscito nella collana “Scrittori stranieri” della Laterza.

²⁶ Croce-Laterza, *Carteggio 1931-1943*, I ..., 328.

E in occasione del Proemio alla «Critica» del XLII anno (1944) e della commemorazione della scomparsa di Giovanni Laterza, così Croce, quasi immaginando di parlare ancora con lui, sottolineò la prontezza e l'intelligenza dell'editore di fronte all'arroganza e alla prepotenza dei fascisti:

Ricordo, tra i tanti particolari di quegli anni, che una volta mi raccontasti come si fosse presentata nella tua libreria una commissione di fascisti di Bari, che ti aveva detto con grave aria di rimprovero e con sottintesa minaccia: – Dobbiamo fare a questa, che è la casa editrice più importante della nostra città, le rimostranze del partito perché non pubblica mai libri fascistici. – E tu rispondesti: – Io non conosco libri fascistici e non fascistici, ma solo libri buoni e cattivi, e se Lor signori hanno qualche buon libro da propormi, sono pronto a pubblicarlo. – E quelli: – Vi prendiamo in parola. Vi offriamo un libro del nostro camerata, il colonnello... – E tu di scatto, interrompendo e come reagendo nella tua offesa coscienza di editore che sa il fatto suo: – No, libri di colonnelli, no! – Al che un riso venne irrefrenabile anche su quei volti; e la cosa finì lì.²⁷

E non mancò poco dopo di evidenziare la soddisfazione, la fortuna di Giovanni Laterza al quale negli ultimi giorni di vita giunse la notizia della caduta di Mussolini: «E tu nell'estremo della tua vita pur vedesti la caduta di quel regime, e dal tuo letto d'infermo potesti dare ordine alla tua amministrazione di segnare, quel giorno, a capo di ogni lettera e di ogni fattura: "Sia lodato Dio"».²⁸

E soffermandosi più direttamente sulla «Critica» tenne da un lato a sottolineare come per decenni con Giovanni Laterza fossero comunque riusciti in «modo misurato e parco» – diremmo quasi *dissimulando* – a costituire per l'intera nazione l'unico punto di riferimento per quanti, autori e lettori, credevano nella libertà di pensiero e nella verità, dall'altro come fosse ormai possibile, almeno nelle regioni meridionali della penisola, occuparsi di politica «in modo più diretto e concreto di prima» e «con ben altra abbondanza e con ben altra determinatezza di riferimenti particolari» per completare la liberazione dell'Italia dal fascismo e dal nazismo:

Or qual è la difficoltà e l'impaccio che io provo nell'iniziare l'annata del 1944; che cosa è questo mio senso di smarrimento, che rassomiglia un po' a quello di Pietro Schlemihl che aveva perduto la sua ombra? Che il fascismo è crollato e che la libertà è tornata almeno nella parte d'Italia nella quale io scrivo, e la *Critica* non serve più al fine al quale ha servito per venti anni e che le infondeva vita e calore. Non serve più, perché quel che si diceva in modo misurato e parco nella *Critica* può stamparsi ora dappertutto, con ben altra abbondanza e con ben altra determinatezza di riferimenti particolari; non serve più anche per questa ragione tecnica, che la

²⁷ Ivi, t. II, 1514-1515. È opportuno ricordare a questo proposito che nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre del 1926 una dozzina o una quindicina di fascisti devastarono la casa di Croce provocando non pochi danni agli arredi «delle stanze per cui sono passati». Croce-Laterza, *Carteggio 1921-1930...*, 334.

²⁸ Croce-Laterza, *Carteggio 1931-1943*, II..., 1515.

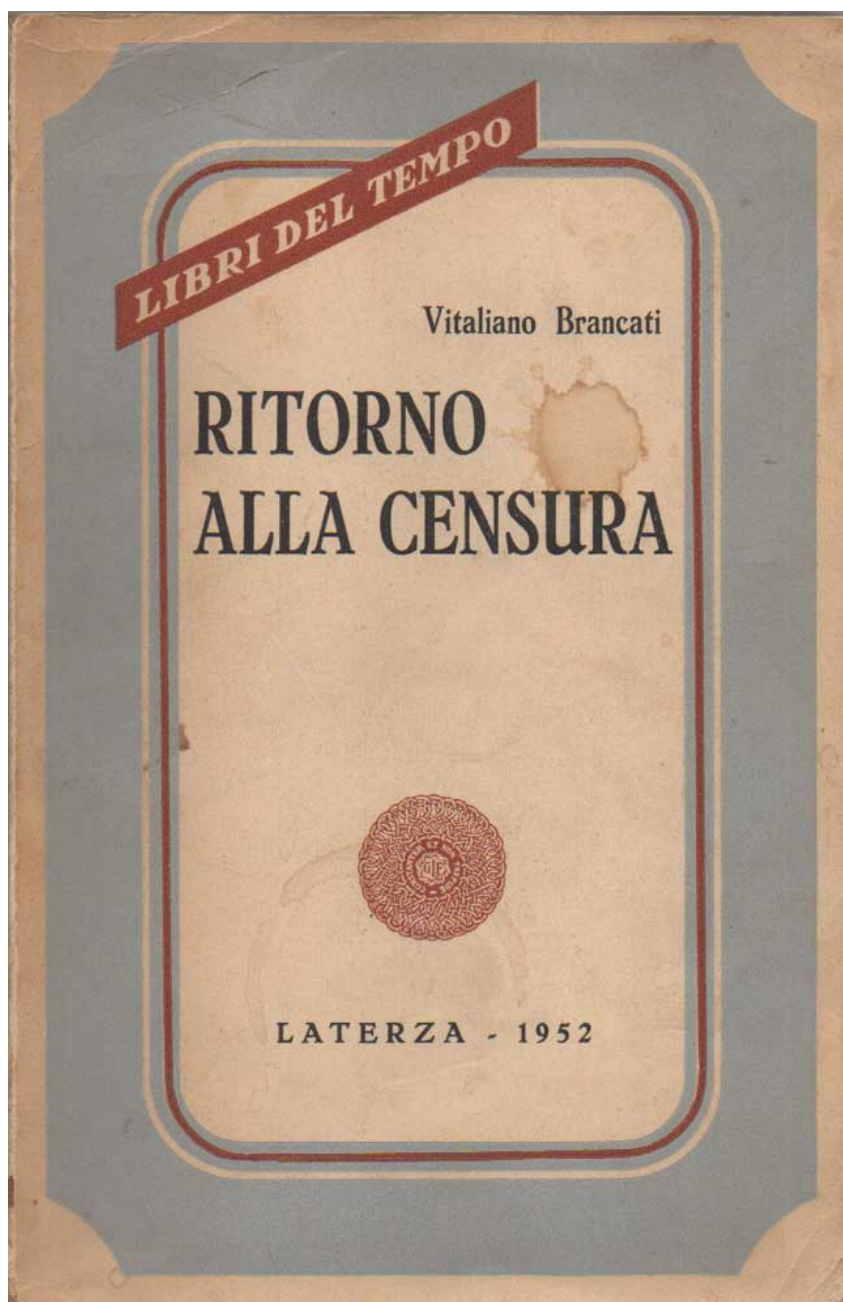
Critica vien fuori ogni due mesi e la vita quotidiana ha richieste urgenti, e per quest'altra, contingente, che la frattura dell'Italia in due pezzi a causa della guerra, e la mancanza di comunicazioni nella stessa zona liberata, impediscono di diffonderla, anche quando è stampata, come accade pei due ultimi fascicoli del 1943, che giacciono nei magazzini della casa Laterza. Non già che il direttore della rivista e il suo amico collaboratore abbiano potuto smettere di far politica: ne fanno, anzi, assai più e in modo più diretto e concreto di prima; ma essi stessi pubblicano di volta in volta, in forma di discorsi, di saggi e di articoli di giornale, quel che in altri tempi avrebbero detto, nel modo e nella misura in cui allora potevano, nella *Critica*.²⁹

Tutti questi brani e queste riflessioni non fanno altro che affrontare il problema della libertà di stampa, della censura e dell'autocensura durante il regime fascista e più in generale di fronte a tiranni, dittatori e governanti di ogni genere. E un episodio che vide come protagonisti gli eredi di Giovanni Laterza, ovvero i cugini Vito e Franco, dimostra come la casa editrice continuasse a occuparsi di censura anche all'indomani della seconda guerra mondiale e della caduta del fascismo. Nel marzo del 1952 lo scrittore Vitaliano Brancati, non riuscendo a trovare un editore disposto a pubblicare il pamphlet *Ritorno alla censura* seguito da un testo teatrale 'scomodo' come *La governante* perché narrava la storia di un amore lesbico, inviò una lettera a Vito Laterza nella quale si leggeva:

Caro Laterza [...] Una mia commedia, *La governante*, che credo abbia qualche pregio letterario e che piaceva a tre compagnie che avrebbero voluto recitarla subito, è stata proibita dalla censura. Le assicuro che la commedia è scritta in modo che non possa scandalizzare nessuno. Ma la censura democristiana è diventata ormai di una protervia senza limiti. Ha proibito *La Mandragola*, e tutte le commedie moderne francesi. Io volevo pubblicare la commedia, riproducendo la pagina in cui la censura ha messo il suo bollo di divieto [...] e facendo seguire il testo della commedia da un vero e proprio pamphlet contro la censura che avesse l'eleganza e il calore del pamphlet classico. Il mio editore Bompiani però ha preteso che io facessi dei tagli nel pamphlet che attacca il neo Ministro della Cultura, e l'editore Einaudi che facessi gli stessi tagli più altri nella parte in cui si attacca il comunismo [...] Ora mi rivolgo a Lei. So che le tradizioni della Sua Casa sono alte e severe per una pubblicazione letteraria di questo genere, ma

²⁹ Ivi, 1516-1517.

Lei è il solo editore liberale, indipendente dal Governo democristiano e dal sottogoverno comunista...³⁰



Copertina di V. Brancati, *Ritorno alla censura*, Bari 1952

³⁰ A. e G. Laterza, *Introduzione a Le edizioni Laterza. Catalogo storico 1901-2000...*, XVII-XVIII; si veda anche Vitaliano Brancati-Franco Laterza-Vito Laterza, *Carteggio 1952-1954*, a cura di G. Nisini, Roma 2024. Sui rapporti di Croce con la Laterza all'indomani della scomparsa di Giovanni vd. Benedetto Croce-Franco Laterza, *Carteggio 1943-1948 e 1949-1952*, I e II, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari 2025.

Già nell'autunno dello stesso anno l'opera di Brancati vedeva la luce nei "Libri del tempo" con il titolo *Ritorno alla censura* grazie alla sensibilità di Franco e Vito Laterza che, ormai convinti della fine dell'egemonia crociana e della necessità di dare un diverso assetto alla casa editrice anche attraverso una collana dedicata ai problemi e alle speranze del mondo contemporaneo, alle nuove sfide di una società liberal-democratica in profonda trasformazione, non dimenticarono la grande lezione civile e politica di Giovanni Laterza e Benedetto Croce, di uno straordinario, operoso sodalizio che aveva insegnato loro a guardare al futuro e ad un "tempo" migliore, a libri «senza alcuna diligenza corretti» e finalmente privi delle «continue ferite» volute da vecchi tiranni e nuovi governanti o dagli stessi autori perché impauriti dall'arroganza e dall'intolleranza del potere.

Breve sintesi: Attraverso l'esame del carteggio Giovanni Laterza-Benedetto Croce e di alcune opere edite negli anni Trenta del Novecento l'autore si sofferma sulla straordinaria realtà imprenditoriale e culturale della Gius. Laterza & Figli caratterizzata dal netto rifiuto di qualsiasi forma di censura e nello stesso tempo dall'adesione ai principi della libertà di stampa e di pensiero non solo negli anni bui del regime fascista, ma anche all'indomani della scomparsa del suo fondatore grazie agli eredi Vito e Franco Laterza capaci di superare la crisi dell'egemonia crociana in virtù di una lungimirante, moderna concezione del ruolo dell'editore nel mondo contemporaneo.

Parole chiave: Giovanni Laterza, Benedetto Croce, J. Wolfgang Goethe, Libertà di stampa, "Libri del tempo"

Abstract: This article examines the correspondence between Giovanni Laterza and Benedetto Croce, alongside selected works published in the 1930s, in order to explore the distinctive entrepreneurial and cultural profile of Gius. Laterza & Figli. The publishing house is shown to have been characterized by a firm rejection of censorship and a consistent commitment to the principles of freedom of the press and thought, not only during the Fascist regime but also after the death of its founder. Such continuity was ensured by Vito and Franco Laterza, who successfully navigated the crisis of Crocean hegemony through a forward-looking and modern understanding of the publisher's role in the contemporary world.

Keywords: Giovanni Laterza, Benedetto Croce, J. Wolfgang Goethe, Freedom of the press, "Libri del tempo"